

GIAMPAOLO
PANSA



**UCCIDETE IL
COMANDANTE
BIANCO**

best
BUR

**UN MISTERO
NELLA RESISTENZA**

Giampaolo Pansa

Uccidete il comandante bianco

Un mistero nella Resistenza

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10906-2


Prima edizione Rizzoli: 2018
Prima edizione Best BUR: gennaio 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Giovinezza

Questa non è soltanto la storia di un grande comandante partigiano: il cattolico Aldo Gastaldi, più noto con il nome di Bisagno, chiamato così nei venti mesi di guerriglia tra il 1943 e il 1945. Venne assassinato non dai fascisti né dai tedeschi, ma da un complotto politico deciso e attuato da una fazione della Resistenza che avrebbe dovuto essergli amica o almeno alleata: quella comunista.

Questo è anche un libro sulla giovinezza. Oggi si parla di continuo dei giovani, si elencano i loro problemi, si discute delle speranze che portano nel cuore, spesso senza realizzarle. E dell'aiuto che noi anziani abbiamo il dovere di offrirgli. Confesso che mi sembrano tutte parole dettate da un eccesso di mam-mismo. Il connotato primario della società odierna, sempre più propensa alla lacrima che al rimprovero. Un tempo la severità era un atteggiamento consueto dei nostri padri, quasi sempre austeri e talvolta autoritari. Mentre adesso i padri rinunciano all'autorità poiché scelgono di essere gli amici dei propri figli.

Nel passato, penso anche alla mia generazione, i giovani erano un problema inesistente. Non potevano rivendicare nessun diritto. Dovevano iniziare a faticare il prima possibile. Oppure impegnarsi sui libri

di testo quel tanto che bastava per trovarsi un impiego qualsiasi, anche con uno stipendio ridotto all'osso. L'unica alternativa poteva venire dalla famiglia, a condizione che fosse benestante e soprattutto generosa. Eppure la giovinezza era esaltata di continuo, anche se soltanto con la retorica sfrontata di chi possedeva il potere pubblico. L'inno ufficiale del regime fascista recitava: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza. Della vita nell'asprezza il tuo canto squilla e va!». Nella realtà, ad attendere i ragazzi e le ragazze italiani spesso non esisteva nessuna primavera, bensì soltanto un mondo straziato dalle tante guerre del Novecento. Milioni di giovani venivano spediti al fronte con l'unico destino di morire o di restare mutilati. Milioni di ragazze non avevano altro orizzonte che aspettare invano un fidanzato o uno sposo che non avrebbe più fatto ritorno.

Anche un conflitto di volontari come la nostra guerra civile ha visto in prima linea, uno contro l'altro, dei giovani costretti a scannarsi senza pietà. Il protagonista di questo libro, il comandante Bisagno, quando ha iniziato a combattere aveva appena ventidue anni. I partigiani che lo affiancavano erano persino più giovani: ragazzi di vent'anni, diciannove, diciotto. Lo stesso si può dire di chi aveva aderito all'ultimo fascismo. Ed era pronto a farsi uccidere per difendere un regime ormai approdato all'atto finale della propria storia.

Infine questo libro ripropone una domanda, considerata una bestemmia da quelli che tempo fa ho chiamato i Gendarmi della Memoria: nel 2018, a settanta-

tré anni dalla Liberazione, la storia ufficiale della Resistenza, quella proclamata nelle manifestazioni del 25 aprile, va sempre accettata a scatola chiusa, senza dubbi o incertezze, come una verità rivelata e intoccabile? Io penso di no.

La vicenda di Bisagno, dall'autunno del 1943 sino alla sua morte nel maggio del 1945, quando non si sparava più, mi obbliga a dire che la storia della nostra guerra civile ha bisogno di essere riscritta almeno nei suoi capitoli fondamentali. Ecco una prova di onesto revisionismo che ci restituirebbe la verità su un conflitto impossibile da dimenticare, poiché ha messo in gioco la sorte di migliaia e migliaia di italiani. E ha scritto pagine di gloria e di vergogna, anche sul versante dell'antifascismo armato. Bisagno era un giovane limpido, ma è stato costretto a confrontarsi con compagni di guerriglia che avevano obiettivi opposti ai suoi. E per raggiungerli erano pronti a commettere più di una nefandezza.

È singolare che a rievocare quel lungo incendio che ha bruciato la vita di tanti giovani sia un signore come me che da molto tempo si è lasciato alle spalle la giovinezza. A volte questo mi fa pensare che il nostro mondo di oggi sia l'ultima trincea affidata a chi sta per lasciarlo.

Non so dire se il libro che avete tra le mani vi piacerà. A me è piaciuto molto scriverlo. In fondo pago un debito ai tanti ragazzi scomparsi prima del tempo, da una parte e dall'altra. Nella speranza che le loro ombre mi siano benigne.

G.P.

Riassunto in forma di prologo
Perché Bisagno

Un giorno un amico mi disse: «Ho saputo che stai preparando un libro su Bisagno. Se non ricordo male, era un comandante partigiano dell'Appennino ligure, morto poche settimane dopo la fine della guerra in un incidente stradale che aveva suscitato più di un sospetto. Ma basta questo per indurti a scriverci un libro?».

Gli risposi: «Certamente no. Però Aldo Gastaldi, il suo vero nome, è stato molto più di un comandante di forte bravura, coerente e sfortunato. Mi ero già occupato di lui, ma soltanto di passaggio, mentre scrivevo la mia tesi di laurea sulla guerra partigiana. Tuttavia, con il trascorrere del tempo, la figura di Bisagno mi è sembrata riassumere i tanti volti della Resistenza italiana.

«Il coraggio di imbracciare il fucile subito, nell'autunno del 1943. La tenacia di affrontare due inverni di guerra terribili, con pochi mezzi e pochi uomini, rispetto a colossi come i nazisti e i fascisti. L'ardire di entrare in conflitto con i dirigenti comunisti e la loro politica di mettere nell'angolo le bande bianche o guidate da cattolici, per diventare i padroni assoluti dell'antifascismo armato. E infine la sua morte improvvisa nel maggio 1945, vittima di un delitto deciso da qualche fazione del Pci di Palmiro Togliatti.

«In questo mio nuovo lavoro si incontrano molti personaggi, descrizioni di battaglie, rievocazioni di contrasti politici e ideologici, di atti generosi e di cattiverie faziose, di grandezze umane e di miserie. Del resto la guerra civile italiana mi ricorda un grande romanzo d'appendice, dove non sempre trionfa il migliore. E per aiutare l'eventuale lettore a districarsi fra tante vicende e colpi di scena, ho pensato di presentare in questo prologo le molte figure che incontrerà in queste pagine. A cominciare dal protagonista.»

Aldo Gastaldi, detto "Bisagno", era nato a Genova nel settembre 1921, primo di cinque figli di una famiglia come tante. Riuscì a diventare un perito industriale e aveva trovato da poco un lavoro all'Ansaldo quando venne chiamato alle armi. Sembrava uno dei molti allievi della Scuola ufficiali del Genio a Pavia. Dimostrò invece di essere più capace degli altri e infatti risultò il terzo su settecento iscritti al corso.

Aveva anche una bella figura slanciata, da ventenne aitante, di una robustezza asciutta, capace di sopportare bene la fatica, ed era dotato di una straordinaria attitudine al comando.

Tuttavia era il carattere a distinguerlo. Generoso, altruista, consapevole dei doveri che spettano a chi guida un reparto di ribelli. A differenza di molti giovani che si dichiaravano comunisti, lui non aveva una fede politica precisa. Ma era un cattolico convinto e di grande rigore. Cercava di vivere secondo un codice dai canoni imperativi: l'onestà personale, la moralità

privata, la castità, il rifiuto della menzogna, a cominciare da quella insita nell'ideologia comunista che si riteneva superiore a tutte le altre.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo sorprese a Chiavari da sottotenente del Genio. Non ebbe esitazioni. Si liberò della divisa, raccolse un po' di armi tra quelle gettate dai militari in fuga e salì a Cichero, una frazione di San Colombano Certenoli, nell'entroterra chiavarese. La sua vita partigiana cominciò lì, in un casone malandato, con un pugno di uomini, poco o niente da mangiare, la fame e il freddo come primi nemici da sconfiggere.

Superato l'inverno tra il 1943 e il 1944, una stagione di solitudine, di stenti e di gelo, Bisagno cominciò a combattere. Mese dopo mese, la sua figura si impose e contro la sua volontà divenne un mito. Era un monaco atletico, un Gesù Cristo con il fucile a tracolla, il ragazzo dell'oratorio diventato capo ribelle. Capace di un coraggio spericolato, veniva amato dai suoi uomini per come viveva il rapporto anche con l'ultimo dei partigiani.

Questo rapporto era fondato su una grande generosità. Bisagno amava come fratelli i ragazzi che stavano in banda con lui. Li difendeva sempre. Era il primo ad affrontare il pericolo e l'ultimo a ritirarsi. Ma ai suoi partigiani chiedeva di combattere in modo pulito, senza crudeltà. L'unico suo difetto era di essere schietto sino all'ingenuità.

Le trame tra i partiti antifascisti, gli opportunismi, le trappole che si tendevano l'un l'altro non lo interessavano. Voleva un partigianato lontano dalle faziosità